

9. Conclusioni.

La «riscoperta»
di uno spazio
mediterraneo

Alla fine del secolo XI non solo l'Impero bizantino, sotto i colpi dei turchi in Asia Minore e dei normanni in Italia, si era ripiegato nell'area balcanica, in Epiro, in Macedonia e in Tessaglia; anche l'Impero islamico appariva in crisi e frantumato in una serie di emirati. In Oriente come in Occidente, dopo secoli di predominio bizantino e arabo era sopraggiunto il tempo della supremazia occidentale. E in effetti, a partire dal secolo XI, superato infine un lungo periodo di stagnazione, dapprima l'Italia, e in specie le sue città costiere, e quindi l'intera Europa latina erano entrate in una nuova fase di espansione politica e al contempo economica. Ne conseguì – per usare le parole di David Jacoby – che l'Occidente latino «per così dire riscopriva il Mediterraneo, che divenne nuovamente una linea di comunicazione d'importanza vitale per i suoi commerci, e passò da un rapporto passivo con l'Oriente a un rapporto attivo e addirittura aggressivo». Si era alla vigilia di una congiuntura in cui l'asse commerciale che univa i centri industriali della Francia settentrionale, delle Fiandre e dell'Inghilterra ai grandi porti italiani e ai loro lontani sbocchi orientali sarebbe divenuto per circa quattro secoli il motore di tutta l'economia occidentale.

Il Mediterraneo allora, diventato ancora una volta tramite di scambi commerciali e di reciproci influssi culturali tra cristiani e musulmani, si riappropriò della sua peculiare e antica funzione di crocevia tra Oriente e Occidente. Ciò che per altro non impedì il sorgere di rilevanti squilibri tra le sue diverse aree: mentre infatti l'Occidente cattolico, uscito in tumultuoso ma costruttivo fermento dall'idea di sovranità universale propria del regno di Carlo, trovava nel vuoto politico aperto dal declinare di Bisanzio lo spazio per orientare in senso latino-germanico la storia d'Europa; a Oriente, dopo la conquista turca di Costantinopoli nel 1453, poco rimase dell'esperienza bizantina, salvo forse la pretesa russa di considerare l'ortodossia quale veicolo per conferire a Mosca il diritto di proclamarsi terza Roma.

Testi citati e opere di riferimento

- Ashtor, E., *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino 1982 (ed. or. London 1976).
- Badie, B., *I due stati. Società e potere in Islam e Occidente*, Genova 1990 (ed. or. Paris 1986).
- Bonnassie, P., *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle: croissance et mutations d'une société*, Toulouse 1975.
- Borsari, S., *Venezia e Bisanzio nel XII secolo. I rapporti economici*, Venezia 1988.
- Gabrieli, F., *Arabi e bizantini nel Mediterraneo centrale*, in «Bullettino dell'Istituto Storico per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», LXVII, 1964.
- Jacoby, D., *Nuovi e mutevoli orizzonti: verso e oltre l'Oriente mediterraneo*, in *Storia d'Europa*, III, *Il Medioevo*, a cura di G. Ortalli, Torino 1994.
- Lambton, K. L., *State and Government in Medieval Islam*, Oxford 1981.
- Lapidus, I. M., *Storia delle società islamiche*, I, Torino 1993 (ed. or. Cambridge 1988).
- Lewis, B., *Il linguaggio politico dell'Islam*, Roma-Bari 1991 (ed. or. Chicago 1988).
- Lombard, M., *Splendore e apogeo dell'Islam, VIII-XI sec.*, Milano 1991.
- Polanyi, K., *La grande trasformazione*, Torino 1974.

X. Signori, castelli, feudi

di Sandro Carocci

SOMMARIO: Dopo l'anno Mille: un mondo nuovo – Il signore, il castello, i cavalieri – La riserva signorile: conduzione diretta e affitto – Le terre non signorili – Poteri e diritti del signore – Territorio e patrimonio – Un impero e molti regni – Fattori di disgregazione: le incursioni saracene – La pressione degli ungari – L'espansione scandinava – Reazione difensiva – Una rivoluzione dell'habitat – La dimensione locale del potere – Principati e regna – Pluralismo di poteri – Le immunità dei vescovi e dei monasteri – Comitati e marche – «Vassallaggio» e «beneficio», tra stereotipo e realtà – Il dibattito storiografico e la critica dell'interpretazione «feudale» – Duby e la «rivoluzione signorile» – I limiti del modello «mutazionista» – I fattori economici dell'affermazione signorile – La signoria domestica – La signoria fondiaria – La signoria territoriale o di banno – Sovrapposizione e concorrenza dei poteri signorili – Condizione contadina – Guerrieri, contadini, ecclesiastici – Aristocrazia e lignaggio – Nobiltà di fatto e nobiltà di diritto – La cavalleria – Gli sviluppi della signoria – La contestazione delle prerogative signorili: comuni e principati – Forme di subordinazione gerarchica – Il feudo oblatto – Nascita della «piramide feudale» – Età signorile.

1. Il problema.

Intorno al 1050, in quasi tutte le regioni dell'Europa occidentale le fonti testimoniano una realtà politica, sociale ed economica molto diversa da quella carolingia. Rispetto all'epoca di Carlomagno e dei suoi primi successori, cambiamenti evidenti riguardano quasi ogni campo.

Il mutamento è constatabile innanzitutto sul piano *politico-istituzionale*: all'organizzazione tendenzialmente unitaria dello stato carolingio si è sostituita una molteplicità di centri autonomi di potere; l'autorità pubblica, un tempo esercitata dagli ufficiali* regi e imperiali, è divenuta patrimonio di singole famiglie; la popolazione rurale appare ormai sottoposta a signori, laici ed ecclesiastici, che amministrano la giustizia, richiedono prestazioni militari ed economiche, riscuotono imposte ed esercitano altre pesanti forme di condizionamento dei rustici.

Per quanto riguarda la *società*, il mutamento di maggiore rilievo è costituito dalla netta distinzione che ormai divide gli uomini liberi: essi non formano più, come in età carolingia, un insieme almeno teoricamente omogeneo, poiché una netta distinzione separa chi è in grado e ha il diritto di praticare attività belliche dalla maggioranza, che ha ormai perso questa prerogativa. Dal punto di vista *economico*, il cambiamento appare evidente nelle nuove e più efficaci forme di prelievo della ricchezza prodotta dal lavoro contadino. Sotto il profilo *insediativo*,

Dopo
l'anno Mille:
un mondo nuovo

infine, le campagne europee presentano un volto reso iriconoscibile dall'enorme moltiplicazione delle fortezze, dalla nascita di innumerevoli nuovi villaggi e da altri importanti cambiamenti.

È un mondo nuovo. Non dobbiamo considerarlo, come troppe volte è avvenuto nel passato, solo come il deterioramento della «migliore» realtà carolingia, o come un periodo confuso nel quale ricercare i prodromi dei successivi sviluppi europei, siano questi i comuni, i principati o le monarchie nazionali. Fu viceversa un'epoca dotata di una propria specificità e di grande dinamismo. Chi ama le definizioni, potrà applicarle l'etichetta di «età signorile», altri preferiranno il termine (un po' rischioso, come vedremo) di «età feudale».

Come si passò dall'assetto carolingio a quello successivo? Vi fu una brusca rottura della continuità, o piuttosto un'evoluzione lenta e graduale? E che peso esercitò, in questi sviluppi, il rapporto vassallatico-beneficiario* (cfr. la lezione VII)? Ma soprattutto: quali furono le caratteristiche proprie di questa età, e quali le sue linee evolutive? Intorno a questi problemi si svolge da tempo, fra gli specialisti, una discussione animata e intensa.

2. La signoria.

Il signore,
il castello,
i cavalieri

Collochiamoci, per iniziare, in quell'epoca relativamente tarda (in quasi tutte le regioni europee è posteriore al 1000-50), che vede la signoria rurale rappresentare ormai la cellula-base di organizzazione della società, dell'economia e del potere. Affronteremo il problema delle origini solo in seguito, dopo aver chiarito ciò che le fonti del tempo chiamano differentemente/variamente *dominatus*, *potestas*, *consuetudo*, *iurisdictionis*, *districtus*, e in molti altri modi, e che gli storici definiscono come «signoria rurale» (la qualificazione di «rurale», in realtà, è tipica soprattutto della storiografia italiana, al fine di evitare confusioni con la «signoria» cittadina italiana tardomedievale, che è un fenomeno storico posteriore e del tutto diverso da quello ora descritto: cfr. la lezione XXII).

La riserva
signorile:
conduzione
diretta
e affitto

Entriamo dunque, per il momento, in una ipotetica area rurale-tipo, estesa qualche chilometro quadrato, di una regione che nel IX secolo ha fatto parte dell'antico Impero carolingio. Nel suo paesaggio, l'elemento saliente è rappresentato da un castello, dove, al riparo di una cinta fortificata e di altre strutture difensive, vive parte della popolazione contadina e un gruppo di combattenti professionisti, i cavalieri, in maggioranza uniti al signore da un rapporto vassallatico-beneficiario. Nell'edificio del castello, di maggior pregio e dimensioni, che è talora ulteriormente fortificato, risiede con una vasta *familia*, composta di parenti, fedeli, lavoratori e servitori, colui che le fonti latine chiamano *dominus*, «signore». Gli appartiene una parte, in genere cospicua, delle terre coltivate sparse nel territorio circostante. Come già avveniva nella *curtis* (cfr. la lezione VIII), una quota di questi possessi fondiari (la «riserva signorile») è gestita direttamente dal signore, ricorrendo sia ai lavoratori che risiedono nella sua casa sia alle *corvées*, cioè alle giornate di lavoro obbligatorie dovute da contadini non residenti sui quali, a vario

titolo, il signore esercita un potere di coercizione. La quota più ampia dei terreni appartenenti al signore viene però gestita in modo indiretto, affidandola ad abitanti del castello e delle campagne circostanti tramite rapporti di affitto e *concessioni consuetudinarie* (i dettagli della concessione, cioè, non venivano stabiliti da norme scritte, ma da un insieme di usanze locali che, pur essendo orali, avevano valore condizionante) di lunga durata ovunque, tipiche dell'alto e pieno medioevo. Questi concessionari dispongono piuttosto liberamente dei terreni ricevuti. Decidono in autonomia le modalità di coltivazione, e di norma si vedono garantita, al patto di esborsi modesti, la possibilità di lasciare le terre in eredità agli immediati discendenti o, più raramente, di alienarle a terzi. In cambio della concessione, debbono al signore alcune giornate di lavoro sulle terre della riserva, e un canone costituito da quote del prodotto al quale si aggiungono spesso modesti versamenti in moneta*. Le quote possono essere invariabili o costituire una percentuale del prodotto (come le «decime»* dovute tradizionalmente agli enti ecclesiastici).

La restante parte dei contadini del castello e delle sue campagne lavorano terre che non appartengono al signore. In Italia, e in alcune altre zone mediterranee, possono essere allodi* contadini, cioè terreni posseduti in piena proprietà (è appunto questo il significato del termine germanico «allodio») dagli stessi coltivatori. In misura maggiore (e pressoché esclusiva nelle zone del Centro e Nord Europa) si tratta però di fondi appartenenti a enti ecclesiastici vicini e lontani e a proprietari laici di un certo livello sociale, fra i quali troviamo sia gli esponenti dell'aristocrazia* cavalleresca legata al signore, sia personaggi di altre aree rurali (come i cavalieri e i signori di altri castelli). È a costoro, e non al signore del castello, che spettano i canoni fondiari e le prestazioni d'opera dovuti per questi terreni.

Le terre
non signorili

Tuttavia, l'autorità e le richieste del signore si estendono, pesantemente, anche sui coltivatori di terre altrui. Certo, il signore deve rinunciare, di malavoglia e talora solo in parte, a richiedere loro i versamenti dovuti per la concessione delle terre. Ma può contare su una vasta serie di altri diritti e prerogative, che gravano su tutti gli abitanti del castello e del suo territorio, indipendentemente dalla proprietà della terra coltivata. È questo il fondamento della sua potenza.

La natura dei poteri e dei diritti che il signore esercita su persone e beni è amplissima. Ne fanno parte innanzitutto prerogative un tempo tipiche del re e dei suoi rappresentanti, come l'esercizio dell'autorità giudiziaria, l'organizzazione della difesa militare e la riscossione delle imposte. Nell'insieme, rappresentano un potente strumento di coercizione e un'ingente fonte di redditi. L'amministrazione della giustizia, sia civile che penale, garantisce l'adempimento di tutti gli obblighi di dipendenza signorile e consente di riscuotere forti pene pecuniarie. L'organizzazione della difesa permette di imporre ai sottoposti lavori di edificazione, manutenzione e custodia delle fortificazioni ed è all'origine di molti tributi e imposizioni. Alcuni erano stati un tempo prerogative dei sovrani, come il «fodro» e l'«albergaria» (il primo termine designa il tributo dovuto all'imperatore dagli abitanti dei territori che questi attraversava, il secondo, l'obbligo di mantenimento degli ufficiali* carolingi e del loro seguito); altri, variamente designati come «taglie», «collette», «accatti», «aiuti» e al-

Poteri
e diritti
del signore

tri termini, sono frutto dell'inventiva rapace dei signori, che in molte regioni riescono a sottrarre ai contadini buona parte di quanto faticosamente accumulato, imponendo loro tributi arbitrari e straordinari (secondo un ammontare stabilito cioè dal signore e di frequenza variabile). A tutto ciò si aggiungono donativi, censi, monopoli signorili di determinati servizi (di solito la molitura, spesso anche il forno), imposte sul commercio e sull'uso delle terre incolte, e altre richieste di varia natura ed entità.

Devono essere chiari in particolare due aspetti del potere signorile. In primo luogo, della sua tendenza ad assumere un *carattere territoriale*, a estendersi cioè alla totalità dei residenti di una certa zona e a tutti i beni fondiari in essa situati. È una vocazione presente ovunque, che peraltro in alcune regioni spesso giunge a realizzazione solo in parte, dopo un certo periodo e al prezzo di duri contrasti (con i sottoposti e, soprattutto, con gli altri grandi proprietari fondiari). Si tratta di uno sviluppo bene illustrato, ad esempio, dall'evoluzione semantica del termine *districtus*, che nei documenti relativi alla signoria passa dall'originario significato di «diritto di costringere e punire» a quello di «territorio dove si esercita tale diritto» (è l'immediato antecedente del significato odierno, di «territorio sottoposto a una determinata giurisdizione»).

La seconda caratteristica saliente della signoria è la sua tendenza a presentarsi come un potere *patrimonializzato*. È vero che, dei diritti signorili, molti storici sottolineano in realtà soprattutto la natura «pubblica», poiché si tratta in buona misura di prerogative un tempo pertinenti alle istituzioni regie. Non solo: gli stessi contemporanei hanno dato di alcuni poteri signorili una interpretazione appunto pubblica, sia perché era consuetudinario considerare come pubbliche certe prerogative (l'amministrazione della giustizia, la riscossione di determinate imposte, la richiesta di aiuti militari ecc.), sia per legittimare affermazioni signorili o per tentare di disciplinarle, richiamando i signori al rispetto di antiche prassi. L'elemento principale, tuttavia, va individuato nell'assimilazione di questi poteri a un bene patrimoniale, passibile in tanti modi di successione, vendita, donazione e smembramento. Innumerevoli documenti testimoniano come i signori alienino e diano in pegno la totalità o una parte dei loro diritti signorili, provvedendo magari anche alla cessione soltanto di una singola prerogativa (la facoltà di esigere l'*albergaria* o un'altra imposta, un determinato diritto giudiziario, il monopolio del mulino ecc.). E tutte queste cessioni e alienazioni avvengono di norma liberamente, senza richiedere il consenso di poteri superiori. Si afferma allora, è stato detto, l'«allodialità del potere» (Tabacco).

L'«età signorile», dunque, è caratterizzata dall'articolazione dell'Occidente europeo in migliaia di organismi di potere più o meno completamente autonomi, di norma territorialmente ben definiti e nella libera disponibilità patrimoniale dei loro titolari. Torneremo più avanti sul potere signorile, sulle categorie utilizzate dalla ricerca storica per valutarne i caratteri e l'evoluzione, sul suo impatto sociale, economico e culturale. Adesso, ci dobbiamo piuttosto interrogare sulla sua origine. Per far questo, dobbiamo tornare indietro nel tempo fino alla tarda età carolingia.

3. La crisi tardocarolingia e postcarolingia: aspetti dinastici e militari.

La seconda metà del IX secolo fu, per i territori dell'Impero carolingio, un periodo di crisi. La crisi si manifestò a un triplice livello: dinastico, militare e di apparato statale. Parleremo in questo paragrafo delle prime due forme di crisi, rimandando al paragrafo 5 l'evoluzione delle istituzioni pubbliche.

Della crisi che possiamo chiamare dinastica, già si è detto nella lezione VII. Qui va solo ricordato che si verificò un contrasto strutturale fra le forme di successione ereditaria tipiche del popolo franco, che prevedevano la spartizione del patrimonio paterno fra tutti i figli, e il carattere di per sé indivisibile del potere imperiale; e questo contrasto, sommandosi alle iniziative dei più vari potentati aristocratici, alimentò una serie complessa di lotte e di precari accordi fra i Pipinidi-Carolingi. L'esito finale fu l'articolazione dell'impero in più regni (dei Franchi occidentali, dei Franchi Orientali, di Italia, di Borgogna e Provenza, di Bretagna, ai quali si deve aggiungere almeno il grande ducato autonomo di Aquitania) e l'attribuzione del titolo imperiale, in linea di massima, al titolare del regno italico. Il predominio dinastico carolingio cessò del tutto nell'887, quando Carlo il Grosso, che grazie all'estinzione di altre linee di discendenza rivali era riuscito a riunificare (almeno teoricamente) gli antichi territori imperiali, fu costretto ad abdicare. In seguito, tanto la dignità imperiale quanto le corone dei diversi regni vennero detenute, talora solo precariamente, da personaggi che se in alcuni casi vantavano legami di sangue con i carolingi, dovevano in realtà la loro posizione all'appoggio dei gruppi aristocratici locali in quel momento prevalenti.

La crisi del mondo carolingio non fu tuttavia soltanto dinastica e di frazionamento ereditario, ma ben più profonda: infatti il suo esito finale fu la creazione di una realtà del tutto nuova, e non la semplice disgregazione dell'impero in una serie di regni e di principati autonomi. Per comprendere le cause di questa trasformazione dobbiamo guardare, piuttosto che alle vicende della dinastia carolingia, alle reazioni suscitate da una nuova, lunga serie di incursioni e di violenze e all'evoluzione degli apparati statali.

A partire soprattutto dalla metà del IX secolo, l'Occidente europeo fu sottoposto ad attacchi e minacce di invasione, provenienti tanto dal Mediterraneo e dal Mare del Nord, quanto da Oriente: quelli dei saraceni, degli unghari e dei vichinghi (cfr. la lezione IX).

Cronologicamente, l'aggressività dei saraceni (nome con il quale nella cristianità venivano chiamate le popolazioni di varia origine etnica stanziate lungo le coste e le isole del Mediterraneo e accomunate dalla conversione all'islam) fu la prima a manifestarsi e l'ultima a venire debellata (a un livello più modesto, rimase del resto attiva fino all'età moderna). Per certi aspetti, essa rappresentava il nuovo volto assunto dall'attacco islamico all'Occidente dopo che l'espansione territoriale era stata bloccata, fra Aquitania e Catalogna, dai sovrani carolingi nel corso dell'VIII secolo (nel secolo successivo, l'unico accrescimento territoriale significativo fu rappresentato dalla Sicilia, faticosamente conquistata fra 827 e 902). Tuttavia, gli attacchi erano adesso mossi su iniziativa spesso autonoma di

bande di predoni, che almeno in una prima fase operavano senza l'appoggio delle grandi formazioni politiche musulmane.

Le incursioni erano prevalentemente marittime, a differenza della precedente espansione islamica, tutta terrestre. Allo sbarco improvviso sulla costa nelle vicinanze di un obiettivo da razzare in poco tempo, per poi darsi alla fuga (il caso più celebre è il saccheggio della basilica vaticana nell'846), i saraceni affiancarono presto più efficaci e devastanti metodi di aggressione. Nell'Italia meridionale crearono vere e proprie dominazioni politiche, come gli emirati di Taranto (840-71) e di Bari (847-71), a loro volta utilizzati come basi di partenza per nuovi attacchi. Altrove, lungo la penisola e nella Francia meridionale, costruirono insediamenti fortificati, dai quali muovere per ulteriori razzie. In alcuni di questi siti (ad Agropoli, Sepino, Boiano, sul Garigliano ecc.), i saraceni rimasero per decenni favoriti sia dalla debolezza militare degli organismi politici nati dalla disgregazione dell'Impero carolingio, sia soprattutto dai continui contrasti fra i potenti locali, che in più casi ne ricercarono l'alleanza in qualità di mercenari. Ad esempio i saraceni della base di Frassineto, situata in Provenza nei pressi dell'attuale Saint-Tropez, non solo poterono continuare a razzare la Provenza orientale, la Liguria e il Piemonte occidentale per oltre ottant'anni, dall'890 circa fino al 972-3, ma occuparono anche per più decenni i principali passi alpini dopo che il re di Italia Ugo aveva chiesto il loro aiuto per presidiare le Alpi contro il rivale Berengario II.

La fase più intensa delle scorrerie saracene, che interessarono soprattutto Provenza e Italia peninsulare e nord-occidentale, si andò esaurendo nel corso del X secolo. Esse avevano comportato distruzioni e perdite immense, con il virtuale spopolamento delle zone prossime alle basi saracene, con il saccheggio dei tesori di numerosi monasteri, con la razzia di territori rurali e di alcuni centri urbani, con il versamento di pesanti tributi in denaro da parte di molte altre città.

Rispetto a quella saracena, la pressione degli unghari si sviluppò su un'area più vasta, ma ebbe un impatto diverso e per certi aspetti, forse, minore. I magiari o unghari erano un popolo nomade di cavalieri proveniente dalle steppe della Russia centrale. Una prima loro incursione nei territori germanici dell'impero risale all'862, ma la loro minaccia divenne sensibile solo dopo la conquista e l'insediamento della popolazione magiara nella Pannonia (l'attuale Ungheria), avvenuti nell'ultimo decennio del IX secolo. Di qui l'esercito ungharo muoveva quasi annualmente, con l'arrivo della buona stagione, in lunghe spedizioni di saccheggio, che per oltre un cinquantennio si indirizzarono verso l'Italia (la prima incursione risale all'899), la Baviera, la Sassonia e la Borgogna, non risparmiando però né la Turingia, la Svevia e la Franconia, né la Lorena e la Gallia meridionale. Alle formidabili capacità belliche, i cavalieri magiari sapevano unire un forte intuito politico, che li portava a indirizzare le loro spedizioni verso quelle regioni in cui i sovrani erano già impegnati in lotte contro nemici interni o esterni. Fin dalle loro prime spedizioni, gli unghari furono del resto utilizzati, come mercenari, nei conflitti interni alla cristianità. L'iniziativa predatrice dei magiari venne meno alla metà del IX secolo, in seguito sia alle prime conversioni al cristianesimo, sia soprattutto alla riorganizzazione del regno di Germania dovuta alla dinastia di Sas-

sonia e alla schiacciante vittoria conseguita nel 955 dal suo maggiore esponente, Ottone I, sul fiume Lech.

Anche le aggressioni unghare suscitarono un generale senso di insicurezza, comportarono saccheggi e distruzioni, e obbligarono molte città e sovrani al versamento di ingenti tributi. A differenza di quella saracena, tuttavia, la presenza unghara non si risolse in occupazioni stabili di piazzaforti e territori, ma restò di norma episodica, ripetendosi talora solo a distanza di anni. Formidabile in campo aperto, la tecnica unghara di combattimento, basata sulla cavalcatura e l'arco, si rivelava inoltre poco efficace contro le fortificazioni delle città e delle campagne. Così, se la pressione saracena provocò spesso fughe e spopolamenti, quella unghara sollecitò piuttosto tentativi di difesa e resistenza.

Ancora più vasta di quella relativa ai magiari fu l'area investita dall'espansione scandinava. Parte dell'espansione, condotta in prevalenza dagli svedesi (detti vareghi o rus), si indirizzò verso l'Europa orientale, dando presto vita a un'immensa organizzazione politico-territoriale incentrata su Kiev, primo embrione di una nascente Russia. Altri flussi si diressero verso aree pressoché disabitate, come l'Islanda e la Groenlandia. Qui, tuttavia, interessa soprattutto l'iniziativa scandinava verso Occidente. Venne condotta in prevalenza da combattenti provenienti dalla Danimarca e dalla Norvegia, che le fonti latine del tempo chiamano normanni («uomini del nord»), e quelle in frizione e inglese dicono vichinghi (cioè «pirati»). Si trattò a lungo di incursioni volte alla razzia e al saccheggio, dirette tanto contro le isole britanniche e le coste, quanto verso l'interno del continente, che veniva attraversato dalle basse navi vichinghe lungo i fiumi della Gallia e della Renania. A una prima fase di limitate incursioni, svoltasi durante la prima metà del IX secolo, seguì circa un sessantennio di sistematiche operazioni che fra gli ultimi decenni del secolo e l'inizio del successivo portarono anche alla conquista di alcuni territori. In Inghilterra, a partire dall'ultimo quarto del IX secolo i danesi riuscirono ad affermare la propria dominazione sulla parte nord-orientale dell'isola (la cosiddetta *Danelaw*), che tuttavia in seguito ritornò sotto il controllo dei re anglosassoni di Wessex. Più duratura, e destinata nei secoli successivi a esercitare una profonda influenza sulla storia europea, fu invece l'acquisizione del territorio posto lungo le coste continentali della Manica, che fu poi detto Normandia. Condotta dapprima attraverso la fondazione di una serie di insediamenti largamente autonomi, in seguito si organizzò politicamente in modo unitario all'inizio del X secolo sotto la guida del capo normanno Rollone, che il re dei franchi occidentali, Carlo il Semplice, cercò di inquadrare nel regno franco concedendogli nel 911 il titolo di conte (e in seguito di duca) e ottenendone il giuramento di vassallaggio.

4. L'incastellamento.

In questo serrato susseguirsi di minacce esterne, i sovrani dei regni e dei principati nati dalla disgregazione dell'Impero carolingio si rivelarono drammaticamente incapaci di garantire la difesa territoriale. Di fronte alla velocità e alla fero-

L'espansione
scandinava

Reazione
difensiva

La pressione
degli unghari

cia dei predoni, apparvero allora in tutta evidenza sia la debolezza dell'apparato bellico e delle tecniche di combattimento tradizionali (la convocazione dell'esercito richiedeva tempo e i cavalieri occidentali, dotati di un equipaggiamento molto pesante, non avevano l'agilità di manovra degli incursori), sia la strutturale vulnerabilità di una cristianità ormai frammentata in molteplici dominazioni politiche contrastanti e al loro interno instabili. Si verificò allora una reazione di grande importanza, destinata a condizionare pesantemente il futuro delle campagne europee: la costruzione di un gran numero di fortezze e castelli, che a seconda delle regioni iniziarono a moltiplicarsi fra l'ultimo terzo del IX secolo e i primi decenni del successivo.

Negli ultimi anni, fra gli storici si è svolto un intenso dibattito sui caratteri, le origini e le conseguenze di questo complesso fenomeno, che è ormai convenzionalmente chiamato «incastellamento» (Toubert). Materia di discussione sono in primo luogo le sue cause. Solo in poche aree, infatti, l'edificazione di fortezze può essere attribuita per intero alla necessità di difendersi dalle incursioni saracene, ungariche e normanne. In misura diversa, a seconda delle regioni e delle epoche, un peso molto forte venne esercitato anche da altre esigenze: la volontà delle comunità di difendersi dalle lotte intestine che dilaniavano i principati, o dalla pressione di vicini potenti; le iniziative regie in favore dei potentati locali alleati; il desiderio delle élites laiche ed ecclesiastiche di controllare più efficacemente la popolazione rurale. L'incastellamento talvolta ha anche cause di tipo economico: rappresenta cioè un aspetto peculiare dell'azione di dissodamento e colonizzazione messa in moto dalla ripresa demografica e produttiva di larga parte delle campagne europee nel X e XI secolo (cfr. le lezioni VIII e XII). È per tutte queste ragioni che il processo di incastellamento non si esaurì con la fine delle incursioni, ma proseguì ovunque per generazioni, talora fino al XII e al XIII secolo.

La discussione riguarda poi il rapporto fra l'edificazione dei castelli, che erano in prevalenza villaggi fortificati, e la complessiva struttura insediativa di un territorio. Si è così constatato che in alcune regioni (Abruzzo, Lazio, Molise, parte del Mezzogiorno francese e della penisola iberica, molte zone di montagna ecc.) l'incastellamento ha rappresentato una duratura rivoluzione dell'habitat: con la nascita dei castelli, la popolazione ha abbandonato i minuscoli villaggi e le fattorie isolate in cui era prima dispersa, concentrandosi in questi nuovi abitati fortificati, che poi sono rimasti, per secoli, l'unica forma di insediamento. In altre aree, l'impatto del castello sulla distribuzione della popolazione sul territorio e sul paesaggio agrario appare invece minore e meno duraturo, poiché non si verificò una totale concentrazione degli abitanti all'interno delle fortezze e perché successivamente – a partire soprattutto dal XII secolo – molti castelli divennero residenza esclusiva dei proprietari e del loro seguito armato, perdendo ogni valenza insediativa. Altra materia di analisi sono infine la densità topografica dei castelli e la varietà dei loro fondatori. In alcune zone (soprattutto l'Italia e le regioni mediterranee) si formò precocemente una fitta trama di insediamenti fortificati, per prevalente iniziativa dei grandi proprietari fondiari e dell'aristocrazia militare. In altre regioni (ad esempio il Centro e il Nord della Francia), l'edificazione di fortezze

venne invece a lungo promossa soprattutto da sovrani, principi e conti, dando vita a pochi castelli di grandi dimensioni, dotati di territori estesi e popolati (nella contea di Chartres, con una popolazione totale stimabile in 600.000 unità, si contano ad esempio nell'XI secolo appena una ventina di fortezze); secondo un'interpretazione che è tuttavia oggetto di recenti revisioni, solo in un secondo tempo, dal XII secolo, le campagne francesi avrebbero assistito a una massiccia moltiplicazione delle strutture fortificate.

Al di là delle diversità regionali e delle difformità di cronologia e di interpretazione, un punto appare tuttavia assodato: l'incastellamento ebbe l'esito di rafforzare la fisionomia locale del potere, garantendo un controllo più efficace del territorio e dei suoi abitanti e spingendo i potenti a basare la propria supremazia innanzitutto su questo controllo localmente precisato. Per affittuari e piccoli proprietari, il re, lontano, latitante e incapace di ogni effettivo intervento locale, perse nei fatti ogni rilievo, mentre si ingigantiva l'influenza e il prestigio dei personaggi potenti in sede locale; per le famiglie aristocratiche, le possibilità di crescita e fortuna dipesero sempre meno dal favore e dalle concessioni del sovrano, e sempre più dalla capacità di esercitare, tramite il possesso di fortezze e clientele armate, una solida egemonia su luoghi ben individuati.

Il castello, del resto, costituiva l'occasione e lo strumento per sviluppare nuove prerogative. Assicurando la difesa, che è la più importante e la più elementare funzione di ogni apparato pubblico, i signori dei castelli riuscirono con il passare del tempo a entrare in possesso di quei diritti di comando, di giustizia e di prelievo fiscale che dopo il Mille, come abbiamo visto, sono un normale attributo dei possessori di fortezze. In questa evoluzione, furono favoriti dalle contemporanee trasformazioni che avevano luogo nelle superstiti strutture di governo regio e principesco. È tempo di descriverle.

5. Dal comitato alla contea.

Quella tendenza ad assumere una fisionomia locale e un carattere patrimoniale, che nei secoli posteriori all'età carolingia fu l'elemento essenziale della vicenda storica del potere, si manifestò con forza anche nell'evoluzione degli apparati statali. Nella seconda metà del IX secolo e all'inizio del successivo, mentre si succedevano le violenze connesse all'articolarsi dell'impero in più regni e al ripetersi delle incursioni, nelle istituzioni di governo carolingie si avviò una profonda trasformazione, che giunse a compimento nell'XI secolo.

Conti e marchesi, gli ufficiali in origine di libera nomina sovrana preposti alle circoscrizioni pubbliche (comitati* e marche*), riuscirono a rendere ereditaria la loro funzione. La trasmissione di padre in figlio della carica comitale sembra già considerata come evenienza normale nel celebre capitulare* di Quierzy, emanato da Carlo il Calvo nell'877. Soprattutto in Francia e nei territori tedeschi, all'interno dei regni nacquero poi grandi dominazioni politiche quasi autonome, che gli storici chiamano *principati* e che le fonti del tempo definiscono con vari termini,

La dimensione
locale
del potere

Una rivoluzione
dell'habitat

Principati
e regna

come comitati, marche, ducati e, anche, *regna* (ad esempio, i ducati o *regna* di Baviera, Franconia, Lotaringia e Sassonia, i comitati di Fiandra, Champagne, Anjou e Tolosa ecc.). Vennero per lo più costituite da famiglie di conti e marchesi rese localmente potenti da una serie di fattori diversi. Innanzitutto dall'acquisizione patrimoniale dell'ufficio pubblico e dalla sua trasmissione per via dinastica all'interno della famiglia; poi dal possesso di ingenti beni fondiari e dalle concessioni regie; infine dall'irrobustirsi dei legami di alleanza e di clientela con le aristocrazie del territorio. Di propria iniziativa o su suggerimento dei sovrani desiderosi di migliorare le capacità di difesa, costoro aggregarono sotto il proprio controllo una serie di comitati vicini. In Italia e in altre regioni il processo fu parzialmente diverso e non si formarono organismi politico-territoriali così vasti. Anche qui, però, conti e marchesi resero ereditaria la loro funzione, tentando di farne la piattaforma per creare dinastie autonome e ben radicate nel territorio.

Pluralismo
di poteri

Né i principi, né i semplici conti riuscivano tuttavia a esercitare uniformemente i loro poteri sopra l'intero territorio incluso nella circoscrizione pubblica. I poteri un tempo attribuiti all'ufficiale pubblico venivano praticati con intensità solo sulle terre allodiali della famiglia, su quelle che essa possedeva in beneficio e sulle aree, colte e incolte, che facevano parte del demanio* regio, la cui amministrazione era tradizionalmente affidata ai conti. Nel resto dell'antica circoscrizione, l'autorità del conte (ma analoga era la situazione di duchi e marchesi) incontrava un'opposizione crescente, a opera di istituti ecclesiastici e famiglie aristocratiche.

Le immunità
dei vescovi
e dei monasteri

Fin dall'età carolingia, e in misura crescente nella seconda metà del IX secolo, vescovi e monasteri avevano ricevuto dai sovrani «concessioni di immunità*», che esoneravano i loro domini dall'autorità e dal controllo degli ufficiali pubblici e li spingevano a provvedere in modo autonomo alla difesa e all'amministrazione della giustizia. Anche i grandi proprietari laici, pur se di norma non disponevano di un formale diploma di immunità, tentavano di rivendicare una simile esenzione. Vi riuscirono in maggiore misura soprattutto nei periodi di più marcato disordine, e dunque di debolezza del potere comitale, o se avevano provveduto all'edificazione di un castello.

Si verificava allora un triplice processo di imitazione. I signori laici tentavano sia di acquisire le prerogative degli enti dotati di immunità, sia di esercitare sui propri possessi i poteri tipici dei conti e degli altri ufficiali pubblici; gli enti religiosi erano sollecitati dal comportamento del conte e dei signori laici a sviluppare al massimo le facoltà di autonomo governo delle loro terre; da parte sua, nelle aree rimaste più strettamente sotto il suo controllo, il conte finiva con l'imitare i signori che si andavano sottraendo alla sua giurisdizione: aumentava la pressione sui contadini, moltiplicava le richieste di lavoro, di derrate agricole e di contributi in denaro ben oltre gli originari diritti che gli spettavano come proprietario fondiario e come ufficiale pubblico e, al pari dei signori laici, considerava il tutto come patrimonio familiare.

Comitati
e marche

I conti (e marchesi) continuavano a utilizzare i titoli tradizionali, che fornivano loro prestigio, legittimavano la loro supremazia e comportavano qualche residuo potere di ordine generale. Le aree da essi controllate, che le fonti continuano

a definire come comitati e marche, si andavano però trasformando in qualcosa di nuovo, che gli storici, per chiarezza, preferiscono chiamare «contee» (e «marchesati»). Non si trattava più di circoscrizioni pubbliche, ma di domini dinastico-signorili. La loro estensione era di norma minore, diversa e meno stabile di quella degli originari distretti carolingi: minore, perché non comprendeva più le aree controllate da enti ecclesiastici dotati di immunità e dai laici potenti; diversa, perché poteva travalicare gli originari confini della circoscrizione carolingia se la famiglia del conte (o del marchese) aveva possessi situati nei distretti confinanti, che venivano aggregati alla «contea familiare» anche se situati in origine in un distretto diverso; più instabile; infine, perché il titolo di conte, perduto ogni significato ufficiale, iniziò a venire attribuito a tutti i diversi membri della famiglia, e di conseguenza prendevano il nome di «contee» anche tutte le dominazioni da essi costituite attraverso frammentazioni successorie e nuovi acquisti.

Giunti a questo punto, è possibile fornire una rapida risposta ad alcune domande cruciali. Quale ruolo venne esercitato dalle istituzioni propriamente feudali (vassallaggio e beneficio) in questa complessa evoluzione? Ed è corretto chiamare «feudali», come era prassi in passato, le innumerevoli dominazioni signorili che nell'XI secolo caratterizzano la geografia politica europea? La storiografia ottocentesca, poi tenacemente riproposta in opere di divulgazione e in sintesi di storia del diritto, era convinta che i sovrani tardocarolingi e i loro successori, ormai imbelli, avessero distribuito in beneficio ereditario terre e poteri a conti, marchesi e grandi nobili nel vano tentativo di assicurarsi l'appoggio e la fedeltà delle famiglie potenti, e che queste a loro volta avessero ulteriormente provveduto a distribuire in forma «feudale» il proprio potere ai loro sostenitori. Fra gli specialisti, invece, vi è da tempo un sostanziale accordo nel ridimensionare l'influenza del rapporto vassallatico-beneficiario sul processo di disgregazione dello stato carolingio e nel negare la possibilità di applicare alla signoria una generica etichetta «feudale» (cfr. la lezione 1). Beneficio e clientele armate appaiono ormai solo come uno degli elementi che hanno condotto alla frantumazione politica post-carolingia: un fattore spesso presente, ma soltanto in rari casi determinante. Comitati e marche erano in età carolingia circoscrizioni pubbliche affidate a funzionari, e non benefici concessi a vassalli; da parte loro, le giurisdizioni signorili detenute dai signori laici ed ecclesiastici non scaturivano da concessioni «feudali» compiute dal re e dagli ufficiali pubblici, ma erano il prodotto di una spontanea evoluzione. Benefici e vassallaggi potevano tutt'al più orientare e accrescere la consistenza degli sviluppi signorili. I potenti integravano i loro patrimoni allodiali con i beni ricevuti in beneficio; da parte sua, il moltiplicarsi intorno ai conti, ai vescovi, ai monasteri e ai grandi proprietari di nuclei vassallatici di armati sosteneva e agevolava le ambizioni di affermazione signorile. Ma è del tutto inesatto sia attribuire al «feudalesimo» la dissoluzione post-carolingia in un pulviscolo di dominati signorili, sia pensare a questi ultimi come a organismi creati da concessioni di giurisdizioni effettuate in favore di vassalli inseriti in una ipotetica «piramide» di subordinazioni feudali, che dal piccolo signore salga, passando per vassalli di livello crescente, fino al re. Questa immagine si applica semmai, come vedremo nell'ultimo paragrafo, a un periodo posteriore, il XII e XIII secolo.

«Vassallaggio»
e «beneficio»,
tra stereotipo
e realtà

6. L'origine della signoria: alcune interpretazioni.

Il dibattito
storiografico
e la critica della
interpretazione
«feudale»

La ricostruzione del processo di dissoluzione post-carolingia fin qui delineata è oggi accolta dalla maggioranza degli storici. Si tratta però dell'esito di un dibattito intenso, che ha visto la contrapposizione di spiegazioni divergenti. A seconda delle regioni europee, inoltre, la crisi della potenza pubblica e la nascita della signoria sono avvenute con tempi diversi e con notevoli varianti locali. È bene dunque che il lettore sia avvertito almeno delle principali linee interpretative.

Della spiegazione «feudale» si è appena detto. La sua insufficienza venne sostenuta con energia già all'inizio di questo secolo, quasi contemporaneamente ma con accezioni in parte diverse, sia in ambito storiografico tedesco che francese. Tanto la *Grundherrschaftliche Theorie* («teoria della signoria fondiaria») di von Inama-Sternegg, quanto la *théorie domaniale* («teoria curtense») di Sée sostennero allora che la signoria derivava per via diretta dalle prerogative dei grandi possessori fondiari, e non da concessioni feudali. Fin dall'alto medioevo, i latifondisti avrebbero cioè esercitato sulle popolazioni rurali ingenti poteri di fatto, che già in età carolingia rappresentavano la principale realtà politica al livello locale e che trassero poi ulteriore alimento dal crollo della potenza pubblica. Questa spiegazione, largamente accolta nei decenni successivi, venne integrata da alcuni studiosi (e in primo luogo da Marc Bloch) con il richiamo ad altri fattori, come le concessioni di immunità e il processo di appropriazione ereditaria da parte degli ufficiali regi dei poteri loro attribuiti su tutti i liberi. Presso la storiografia tedesca emerse poi un diverso orientamento (la *neue Lehre*), che vedeva nella signoria il frutto non tanto del grande possesso fondiario, quanto dell'innata vocazione al comando tipica delle aristocrazie germaniche: fin dal loro primo radicamento fondiario e locale nei territori dell'Impero romano e a est del Reno, le famiglie nobili avrebbero autonomamente protetto e dominato la popolazione (Dopsch, Brunner).

Duby
e la «rivoluzione
signorile»

La storiografia francese andava nel frattempo elaborando una nuova interpretazione, che dagli anni cinquanta fino a tempi recentissimi ha riscosso oltralpe grande consenso, venendo anche accolta, in parte, da altre storiografie europee. Secondo Georges Duby, che di questo filone è stato il fondatore e il principale esponente, l'accento sino ad allora posto sul ruolo del grande possesso, sulle concessioni di immunità e su altri fattori «di lungo periodo», operanti fin dalla prima età carolingia, aveva occultato agli occhi degli storici un cambiamento relativamente rapido, avvenuto fra gli ultimi decenni del X secolo e la metà del successivo. Questo mutamento, questa sorta di «rivoluzione» che rappresenterebbe la vera genesi del mondo signorile, era costituito dal crollo del potere dei conti, dei duchi e degli altri titolari dei principati in cui si era articolato, dalla metà del IX secolo, il regno dei franchi. Sia pure a vantaggio proprio e non dei sovrani, costoro erano riusciti a far sopravvivere il potere pubblico, conservando il monopolio della giustizia, il controllo dei castelli (affidati a castellani o *custodes castri*) e importanti prerogative militari e fiscali. La formazione di signorie dotate di consistenti diritti di comando poté di conseguenza avvenire soltanto intorno al Mille, con la crisi di questi principati: i castellani si resero del tutto indipendenti, e una serie di violen-

ze aristocratiche colpirono tanto il potere pubblico, quanto gli enti ecclesiastici e, soprattutto, i contadini, soggetti a un numero crescente di nuove esazioni.

Il consenso intorno a questa interpretazione di carattere per così dire «mutazionista» è stato sostenuto dal successo editoriale di alcune divulgazioni (Poly, Bournazel) e dai risultati delle ricerche relative ad aree meridionali dell'Europa, che dimostravano come la signoria e i rapporti vassallatico-beneficiari fino ad allora considerati tipici soprattutto della Francia centro-settentrionale e della Renania in seguito ai mutamenti avvenuti intorno al Mille avessero invece conosciuto, nelle regioni mediterranee, uno sviluppo persino maggiore (di particolare rilievo fu la pubblicazione, nel 1975-76, della ricerca di Bonnassie sulla Catalogna). Negli ultimi anni, è tuttavia apparso evidente come la validità del modello «mutazionista» si limiti ad alcune regioni. Determinanti sono stati al riguardo i contributi della ricerca italiana (Tabacco, Violante, Sergi), iberica (Pastor, Barbero) e anglo-americana (Reuter, White, Wickham). Inoltre, secondo Barthélemy e altri, il paradigma mutazionista avrebbe il torto di accentuare troppo, anche per le regioni dove sembra più valido, la rapidità e la portata del cambiamento, non tenendo in adeguato conto il grande sviluppo raggiunto già almeno nella tarda età carolingia dai poteri locali delle élites laiche e ecclesiastiche.

Nella discussione sui modi e sui tempi della nascita della signoria, ai fattori economici e demografici viene in genere dedicato pochissimo spazio. Nonostante lo sviluppo signorile sia in effetti avvenuto in un'epoca di crescita sempre più accentuata della popolazione e dell'economia, pochi studiosi stabiliscono un forte collegamento tra congiuntura economico-demografica e genesi della signoria; di solito si insiste piuttosto, come sappiamo, su cambiamenti di natura militare e politico-istituzionale. Alcune ricerche, tuttavia, danno maggiore peso ai fattori economici. In particolare, mettono in dubbio il rapporto che viene di norma stabilito tra la nascita dei poteri signorili e la crescente ricchezza in mano all'aristocrazia. Davvero l'incremento del prelievo aristocratico sul lavoro dei contadini è dipeso dalla crisi dell'ordinamento pubblico, e ha lasciato i deboli in balia dei potenti, consentendo loro di moltiplicare richieste ed esazioni? Oppure è stato proprio l'avvio della crescita economica che ha permesso all'aristocrazia di accumulare nuove risorse e utilizzare i possessi fondiari, sempre più popolati e coltivati, per accrescere i propri mezzi di azione, finendo così con il compromettere, al primo tentennamento, l'autorità pubblica? Sono questioni di difficile soluzione e, probabilmente, in una certa misura valide entrambe.

7. Caratteristiche della società signorile.

Al di là delle divergenze relative alla formazione della signoria, nella ricerca storica vi è un sostanziale accordo sulle caratteristiche salienti del dominato locale e sulle conseguenze che la dissoluzione della potenza pubblica e l'affermazione del mondo signorile hanno avuto sull'economia, la società, le rappresentazioni ideologiche e culturali.

I limiti
del modello
«mutazionista»

I fattori
economici
dell'affermazione
signorile

La signoria
domestica

Per quel che riguarda più direttamente la signoria, in primo luogo va notato come quasi ovunque gli studi tendano a utilizzare, per la sua analisi, una tipologia omogenea. Si cerca soprattutto di distinguere le molteplici prerogative dei signori in base alla loro natura e al loro ambito di applicazione. Le categorie più utilizzate sono quelle di «signoria domestica», «signoria fondiaria» e «signoria territoriale» o «di banno*».

Con il primo termine si definiscono quegli ingenti poteri di fatto che il grande proprietario può esercitare sopra la *familia* dei residenti nella sua casa, dunque su soggetti di condizione servile o, anche se liberi, largamente dipendenti dal signore.

La signoria
fondiaria

Nella categoria di «signoria fondiaria» rientrano quelle prerogative che derivano dal possesso e dalla gestione di terre e che vengono a gravare solo sui coltivatori dei fondi dati in concessione: il diritto a riscuotere canoni e donativi, a richiedere determinate *corvées**, e, più in generale, a esercitare varie forme di condizionamento, di protezione e di disciplina sociale su quanti coltivano le terre. Nell'esempio di territorio rurale-tipo illustrato all'inizio di questa lezione, si possono definire come «signoria fondiaria» sia le prerogative esercitate sui coltivatori delle loro terre dai maggiori proprietari laici ed ecclesiastici, sia quei diritti che lo stesso signore del castello esercita non sulla totalità degli abitanti, ma soltanto su coloro ai quali ha dato in concessione i terreni di sua proprietà.

Nel caso del signore del castello, però, questi poteri sono intimamente connessi con prerogative di carattere più generale e di maggiore peso. È questa la «signoria rurale» per eccellenza, che, dando vita a nuclei di potere autonomi, rappresenta «il livello più capillare e di base entro cui si svolgono i rapporti politici, amministrativi e fiscali» (Cammarosano); secondo Chris Wickham, è «la versione locale dello stato». Come abbiamo visto, perché essa si realizzi è necessario che le prerogative del signore travalichino i limiti del suo possesso fondiario e dei suoi lavoratori, estendendosi a tutti i residenti di una determinata area, indipendentemente dallo statuto giuridico della terra coltivata, che può appartenere al signore stesso, ad altri proprietari o agli stessi contadini. Il signore diviene allora titolare di un insieme di poteri di coercizione e di comando molto superiori a quelli dei signori fondiari e applicati a tutti gli abitanti di una circoscrizione. Di conseguenza, con l'affermazione di questo tipo di signoria, che riuniva in modo più organico poteri economici e giudiziari, in generale lo sfruttamento del lavoro contadino si inasprì (cfr. la lezione VIII).

La condizione della popolazione rurale, con ogni probabilità, subì un peggioramento, ma sembra accertato che per l'insieme dell'economia europea la nascita di questa più pesante forma di dominio ebbe conseguenze molto positive. Il moltiplicarsi dei canoni, degli oneri giudiziari, delle imposte e delle altre richieste dei signori obbligò infatti i contadini a lavorare più intensamente; nel contempo cresceva in misura rilevante la rendita fondiaria, cioè l'ammontare delle risorse economiche che le élites laiche ed ecclesiastiche potevano utilizzare per i propri consumi. Aumentò così la domanda di prodotti di pregio e di lusso, e di conseguenza il commercio e la produzione artigianale specializzata; a sua volta, l'aumento del numero e della ricchezza di artigiani e mercanti stimolò nuove produzioni e nuovi

commerci. Lo sviluppo economico ricevette in tal modo un formidabile impulso. Alla lunga, chi ne trasse beneficio furono soprattutto le città, che erano il mercato in cui si rifornivano i nobili, il centro degli scambi locali e i luoghi di maggiore attività degli artigiani. Lo splendore stesso della civiltà urbana europea del XIII secolo, dunque, sarebbe dovuto, secondo alcuni storici, alla nascita di questa nuova, vorace forma di signoria.

Alcuni storici definiscono questa nuova forma di egemonia locale come «signoria territoriale», appunto perché ne individuano l'elemento caratterizzante nella capacità di estendersi su tutti gli abitanti e tutti i beni di una circoscrizione; altri preferiscono l'espressione «signoria bannale», per sottolineare come la principale caratteristica di questa signoria sia l'esercizio delle facoltà giudiziarie, fiscali e militari un tempo monopolio del potere regio: il riferimento è qui alla parola germanica *ban*, che nell'Europa carolingia designava il diritto del sovrano a emanare ordini, vietare e punire; altri studiosi, infine, preferiscono l'espressione «signoria di castello», perché nella grande maggioranza dei casi questo tipo di dominio appare appunto legato al possesso di uno o più castelli.

La signoria di banno (o di castello, o territoriale) fu un fenomeno diffuso in quasi tutte le aree cristiane del continente europeo. Assunse tuttavia fisionomie diverse a seconda delle epoche, delle regioni e del tipo di *dominus*. È ovvio, ad esempio, che il dominio locale esercitato da un grande nobile, proprietario di più castelli, poteva con facilità assumere una fisionomia diversa da quello di una modesta famiglia dell'aristocrazia locale, dove magari un gran numero di parenti si spartivano la giurisdizione su un unico castello. Grandi differenze intercorrevano poi, naturalmente, fra le signorie di laici e quelle di enti ecclesiastici (a loro volta influenzate dalle caratteristiche dell'ente proprietario, che poteva essere un monastero rurale, un vescovo, una comunità di canonici, una chiesa). Egualmente numerose, e non passibili di una rapida esemplificazione, appaiono poi le differenze geografiche. La difformità principale va probabilmente individuata tra le signorie bannali del Centro e del Nord della Francia e le analoghe signorie di regioni più meridionali, come l'Italia, la Catalogna, la Vecchia Castiglia: qui la ricordata intensità dell'incastellamento (cfr. par. 3) diede vita a un tessuto di signorie bannali molto fitto e connotato dalla numerosa presenza di signori di modesto livello; nelle regioni più settentrionali, viceversa, il minor numero dei castelli determinò la formazione di dominati di grande estensione, che restarono a lungo monopolio delle stirpi più potenti. Si presenta per molti versi come un caso a parte quello del regno inglese, dove la forza del governo regio, che riservò sempre ai propri ufficiali (sceriffi) la giurisdizione pubblica, determinò la nascita di signorie (*manors*) che poterono sviluppare diritti di giustizia e di comando solo in piccola parte, e soltanto sui coltivatori delle terre padronali (cfr. la lezione XIII).

Per una corretta comprensione della realtà signorile, è importante tenere conto che ovunque si verificarono fenomeni di sovrapposizione e di concorrenza fra i titolari di poteri signorili, con un intuibile seguito di violente controversie, di contenziosi, di accordi. Un contrasto molto comune era quello che opponeva il detentore del banno ai signori fondiari: forte del controllo delle strutture difensive, del-

La signoria
territoriale
o di banno

Sovrapposizione
e concorrenza
dei poteri
signorili

la giustizia e di altre prerogative, il primo tentò spesso di ridurre i poteri dei signori fondiari, sottraendo loro terre, richiedendo ai loro contadini canoni e *corvées*, e, più in generale, limitando le loro possibilità di controllo sui beni situati nel territorio del castello e su chi li coltivava. Anche gli stessi «diritti bannali», poi, molto spesso non facevano capo a un unico titolare, ma a signori diversi: poteva avvenire che alcuni castelli appartenessero in condominio a più famiglie, oppure che determinate prerogative (ad esempio, il giudizio dei crimini maggiori o alcuni tipi di imposta) venissero esercitati da altri signori, più potenti, proprietari di altri castelli vicini. E in questo groviglio di poteri concorrenti, spesso mancava ogni coscienza della diversa natura dei diritti esercitati: deve essere dunque chiaro che distinzioni come quella fra il signore di banno e il signore fondiario sono state coniate dagli storici per analizzare l'intrico dei diritti signorili, ma sarebbero in molti casi risultate incomprensibili ai contemporanei.

8. *Servi e cavalieri.*

Il diffondersi dei poteri signorili e il disgregarsi della potenza pubblica ebbero molteplici effetti. Nell'organizzazione ecclesiastica, ad esempio, si diffuse il fenomeno delle «chiese private», cioè dei luoghi di culto e di assistenza religiosa appartenenti a proprietari laici, che erano di norma gli stessi signori, i quali finivano così per controllare strettamente anche la cura delle anime. Cambiamenti cruciali intervennero poi sia fra la popolazione contadina, sia nei gruppi sociali dominanti.

Lo sviluppo signorile finì col creare una netta distinzione fra chi partecipava all'esercizio dei poteri di comando (i signori, ma anche i loro collaboratori), e chi, invece, si limitava a subirli. Fra i coltivatori, accomunati dalla medesima dipendenza dal signore, andarono svanendo antiche distinzioni. Dall'età carolingia fino al XII secolo, ma con accelerazioni nelle fasi di maggiore crescita delle signorie, assistiamo a un lento processo di uniformazione nello statuto giuridico e nelle condizioni di vita della popolazione rurale. Subiva un sostanziale peggioramento la situazione dei piccoli proprietari contadini (il signore riuscì ad assimilare alle terre in concessione molti loro possessi allodiali) e, più in generale, dei coltivatori liberi, soggetti a canoni crescenti e a nuove forme di prelievo e controllo; nel contempo, giungeva a compimento un plurisecolare processo di attenuazione della schiavitù antica, e di fusione dei discendenti degli antichi schiavi con il resto della popolazione contadina.

Ciò agevolò l'elaborazione di ideologie e immagini organicistiche della società, che semplificavano l'universo della soggezione e distinguevano – sulla base di differenti funzioni sociali – fra coloro che erano destinati al lavoro per il sostentamento dell'intero corpo sociale (i *laboratores*) e coloro, i guerrieri (*bellatores*), che erano chiamati alla protezione dei primi; accanto a questi due gruppi, le più mature rappresentazioni posero anche quello degli uomini di Chiesa, di coloro cioè che erano deputati a occuparsi della salvezza degli uni e degli altri (*oratores*). È allora evidente che fu innanzitutto la comune soggezione al potere signori-

le a dare una connotazione unitaria al vasto e variegato gruppo dei *laboratores*, comprendente in realtà soggetti con diverse disponibilità economiche (la differenziazione appare forte soprattutto nelle regioni meridionali). A seconda del tipo di signoria e delle regioni, questa soggezione assunse caratteri diversi (nei territori tedeschi, ad esempio, sembra più intensa); ma si estendeva sull'intera popolazione contadina e non era ben definita sul piano giuridico. Dal XII secolo, viceversa, quasi ovunque si ebbe una formale definizione giuridica di un tipo di dipendenza particolarmente gravoso, limitato ai settori più sfavoriti della società contadina: la cosiddetta servitù, che in alcune aree assunse sempre più di frequente la forma di un vincolo del coltivatore alla terra («servitù della gleba»).

Trasformazioni egualmente profonde interessarono il mondo aristocratico. Fu durante questi secoli che i gruppi dominanti adottarono un tipo di struttura familiare rimasto poi a lungo prevalente: quello fondato sul lignaggio, vale a dire su una forma peculiare di disciplinamento della discendenza familiare (cioè della riproduzione dell'identità di una famiglia) e della trasmissione della ricchezza al suo interno. Alla famiglia dei *potentes* di età carolingia, che comprendeva un gruppo di parenti molto vasto e mutevole, costituito da persone imparentate per via tanto paterna che materna, nel X-XI secolo si andò sostituendo una famiglia formata soltanto dai discendenti in linea maschile di un medesimo antenato (lignaggio patrilineare). Fu un cambiamento di grande importanza, stimolato dall'appropriazione ereditaria degli uffici pubblici, dall'imitazione della dinastia regia e da altri fattori, ma innanzitutto determinato dalla ricordata necessità di localizzare e concentrare i poteri sul territorio, e di assicurarne efficacemente la trasmissione. Nel Centro e nel Nord Europa, non a caso alla comparsa del lignaggio seguì presto l'introduzione di discriminazioni successorie fra gli eredi, nel tentativo di trasmettere la parte più consistente dei beni e dei poteri familiari a un unico discendente (di solito il figlio maggiore).

Nel frattempo andavano mutando anche le forme di definizione della supremazia sociale. La questione, in realtà, è oggetto di vaste discussioni, fin da quando, all'inizio di questo secolo, P. Guilhaumoz ha sostenuto la necessità di distinguere la nobiltà del tardo medioevo e dell'età moderna – che era una classe chiusa, ereditaria e giuridicamente definita – da quella del periodo precedente, che non era caratterizzata dall'ereditarietà o dal possesso di titolature, ma dall'esercizio del potere, dalla ricchezza fondiaria e dallo stile di vita. Per riprendere una formula celebre di Marc Bloch, fra XI e XIII secolo si era avuto il passaggio da una «nobiltà di fatto», in continuo ricambio, della quale faceva parte chiunque venisse reputato nobile, a una «nobiltà di diritto», vale a dire una condizione di privilegio tutelata dalla legge, che veniva trasmessa ereditariamente e non poteva essere acquisita automaticamente in seguito ad ascese sociali. A questa visione dell'aristocrazia altomedievale, dove quasi nullo era il rilievo degli antenati, soprattutto la storiografia tedesca ha opposto l'immagine di una nobiltà di sangue, costituita già nell'alto medioevo dai discendenti di carismatiche* stirpi germaniche. Una interpretazione, quest'ultima, che non ha convinto, ma che ha avuto comunque il merito di far rilevare come molte famiglie nobili dell'XI-XII secolo discen-

Aristocrazia
e lignaggio

Nobiltà di fatto
e nobiltà
di diritto

Condizione
contadina

Guerrieri,
contadini,
ecclesiastici

dessero da stirpi antiche, e come già intorno al Mille la coscienza nobiliare si fondesse talora sull'orgoglio del sangue e il culto degli antenati.

La cavalleria

Alla nozione di nobiltà era connessa quella di cavalleria*. Socialmente, i cavalieri potevano avere origini diverse: figli cadetti di famiglie di prestigio, contadini ricchi entrati nel seguito di un signore, talora anche servi fedeli ai quali il signore donava armi e cavalli (era il caso dei «ministeriali» tedeschi, amministratori del dominio signorile, spesso in origine non liberi, che potevano raggiungere elevati posti di responsabilità). Affrancati dagli oneri signorili, affiancavano e aiutavano i potenti nell'esercizio del loro dominio, formando un gruppo ben distinto dalla maggioranza della popolazione. Proprio il possesso di armi e cavalli e la capacità di usarli erano anzi il primo e più importante fondamento di ogni superiorità sociale. Dal X secolo, il prestigio crescente dei valori guerrieri, la comunanza dello stile di vita con i personaggi più potenti e il reciproco sostegno fra i cavalieri e i loro superiori feudali, fecero sì che la figura del cavaliere andasse sempre più identificandosi con quella del nobile. La cavalleria, sancita dalla consegna delle armi e da un'investitura formale compiute nel corso di una cerimonia pubblica («addobbamento»), divenne il principale simbolo della condizione nobile. Secondo Bloch e altri storici, la stessa trasformazione della nobiltà di fatto in nobiltà di diritto sarebbe anzi avvenuta con l'intermediazione della cavalleria. Quando, fra XI e XII secolo, si diffuse la tendenza a riservare l'addobbamento ai soli figli dei cavalieri, era ormai avvenuta l'identificazione della cavalleria con la nobiltà: e poiché, come abbiamo detto, l'addobbamento veniva ormai riservato, salvo poche eccezioni, ai figli di cavalieri, la nobiltà cominciò a essere percepita e a percepirsi come una classe chiusa ed ereditaria. Nacque allora una nuova concezione ideologica della nobiltà come cetto tendenzialmente chiuso, feudale e cavalleresco, che venne anche formalizzata, fra XII e XIII secolo, in norme di diversa provenienza, sia regia che imperiale.

9. Signori e vassalli nel XII-XIII secolo.

Gli sviluppi della signoria

In molte regioni europee, il livello di massimo sviluppo delle prerogative signorili fu probabilmente raggiunto fra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo. I dominati territoriali e di banno si diffusero in aree in cui fino ad allora erano rimasti relativamente rari, come la Toscana e l'Umbria perugina; altre signorie, di origine più antica, incorporarono ulteriori poteri. La fisionomia della signoria andava nel frattempo evolvendosi, con ritmi e indirizzi diversi a seconda delle zone. In Francia, ad esempio, nel XII secolo si assiste alla disgregazione delle grandi signorie bannali del periodo precedente e alla formazione di un elevato numero di dominati signorili più piccoli, simili a quelli da tempo esistenti in Italia.

Al di là delle difformità regionali, durante il XII e XIII secolo nella vicenda europea della signoria è comunque possibile individuare almeno tre caratteri comuni. Il primo va rintracciato nella crescente commistione fra diritti fondiari e diritti di natura pubblica: si perse così la residua coscienza che determinati oneri si-

gnorili rappresentavano un compenso delle funzioni pubbliche assolte dal *dominus* (difesa, amministrazione della giustizia ecc.), e non semplicemente un elemento del suo patrimonio. Il secondo e il terzo carattere comune furono il diffondersi di contestazioni dei poteri signorili e la tendenza a creare forme di inquadramento e coordinamento fra le molteplici autonomie signorili. Sono gli ultimi due punti di questa lezione.

La contestazione delle prerogative signorili fu condotta sia dall'interno che dall'esterno. Emerse, in primo luogo, una conflittualità fra signori e sottoposti, conflittualità tanto maggiore e precoce quanto più forte era la presenza, fra la popolazione rurale, di gruppi sociali privilegiati (medi proprietari, commercianti, artigiani, grandi allevatori ecc.). La pressione delle comunità rurali ottenne spesso la redazione di patti, di franchigie, di «statuti di castello» e di altre convenzioni, dove gli oneri signorili venivano ridotti o, quantomeno, indicati con precisione al fine di porre fine alle temute e gravose richieste arbitrarie. La signoria venne poi contestata dall'esterno, ad opera di monarchie, di grandi principati e, nell'Italia del Centro e del Nord, dei comuni cittadini. L'intervento di re e principi comportò in questo periodo solo piccole limitazioni delle prerogative signorili: i sovrani ottennero alcune imposte e talora modeste facoltà giudiziarie; l'azione dei comuni italiani fu spesso più intensa, portando in alcune regioni all'eliminazione di molte signorie (cfr. la lezione X).

Comuni e, soprattutto, principati affiancarono all'opera di contestazione della signoria un sistematico tentativo di coordinare e condizionare l'autonomia politica dei signori, imponendo loro il riconoscimento di una sovranità superiore e l'ubbidienza alle decisioni politiche del sovrano o della città. Un simile risultato fu raggiunto, in prevalenza, attraverso il ricorso al rapporto vassallatico-beneficiario (utilizzato anche dai comuni italiani, ma abbinato a patti e convenzioni di altra natura). Se si pensa alla realtà carolingia e postcarolingia, questo uso dell'istituto feudale come strumento di governo e di crescita statale può a prima vista sorprendere. Perché esso fosse possibile, in effetti era stata necessaria una secolare trasformazione che aveva mutato la nozione di vassallaggio, consentendo infine di applicarla non alla costituzione di clientele militari, ma alla costruzione di organismi politici.

Va innanzitutto considerato che l'ereditarietà del beneficio era stata riconosciuta anche ai vassalli minori fin dalla prima metà dell'XI secolo. Un'importante sanzione di tale diritto fu l'*Edictum de beneficiis* emanato dall'imperatore Corrado II nel 1037: questo atto si iscrive negli sviluppi della politica imperiale contro Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano (cfr. la lezione XI). Con esso si rendevano ereditari i cosiddetti feudi minori, cioè i benefici i cui titolari erano vassalli non del re o dell'imperatore, ma di grandi signori territoriali, come appunto l'arcivescovo di Milano. Nel contempo, erano andati riducendosi, talora fino alla scomparsa, gli obblighi di servizio militare dovuti dal vassallo al signore. In questo contesto, accettare la subordinazione vassallatica a un potere superiore non costituiva più, per i titolari di diritti signorili, un rischio. Si diffuse allora l'istituto del *feudo oblato*: il signore locale donava a un personaggio più potente la propria signoria, riottenendola

La contestazione delle prerogative signorili: comuni e principati

Forme di subordinazione gerarchica

Il feudo oblato

immediatamente in feudo dopo avergli giurato fedeltà. Di conseguenza beni e poteri gli appartenevano in beneficio e non più in piena proprietà; ma la completa patrimonialità ormai raggiunta dal beneficio in realtà rendeva il mutamento solo formale. In tal modo, però, la sua giurisdizione otteneva una sanzione superiore: veniva legittimata e, se necessario, difesa dal *senior* feudale.

Nascita
della «piramide
feudale»

La pressione dei signori più potenti e la stessa convenienza, per i proprietari di signorie, a evitare un isolamento sempre pericoloso nella turbolenta società dell'epoca, determinarono il moltiplicarsi dei vincoli vassallatici. Nacque allora, e solo allora, una «piramide feudale»: al re (o ai grandi principi territoriali, soprattutto in una prima fase e in alcune regioni come la Germania) facevano vassallaticamente capo i titolari di principati, che a loro volta annoveravano fra i propri vassalli i grandi signori dei loro territori, i quali, infine, avevano come vassalli i cavalieri e i possessori delle signorie più piccole. I rapporti politici e di potere vennero così interpretati in chiave feudale; vassallaggi e benefici divennero gli strumenti per creare, sancire e tutelare una gerarchia dei poteri. Questi sviluppi furono favoriti anche dalla contemporanea evoluzione della cultura giuridica: una cultura che la riscoperta del diritto romano sollecitava a sostenere la derivazione di ogni potere dallo stato e ad affermare, di conseguenza, che le sole giurisdizioni signorili legittime fossero quelle generate da concessioni feudali.

10. Conclusioni.

Età signorile

Soltanto dal pieno XII secolo, e in misura maggiore nei secoli seguenti, si verificano dunque quell'incontro fra signoria e feudalesimo, e quell'identificazione della prima con il secondo, che erano destinati a durare a lungo, fino ai provvedimenti eversivi del «sistema feudale» dovuti alla Rivoluzione francese. Solo allora diviene possibile (pur con qualche residua inesattezza) quell'assimilazione della signoria al feudalesimo che invece è tuttora presentata, in alcune opere di divulgazione, come un elemento caratteristico proprio dell'età carolingia e del X secolo. La fusione fra i due concetti era viceversa l'esito, tardo e connesso a una ripresa del potere statale, di una vicenda che nei secoli anteriori aveva visto la signoria, potere patrimonializzato e svincolato da qualsiasi subordinazione, operare largamente come fattore di disgregazione della potenza pubblica, di nuova organizzazione della società, di spinta al mutamento sociale, economico e ideologico. La signoria, e non il «feudalesimo», fu quindi l'elemento caratterizzante di un periodo che sempre più spesso viene appunto detto «età signorile».

Testi citati e opere di riferimento

- Barbero, A.-Vigil, M., *La formación del feudalesimo en la Península Ibérica*, Barcelona 1979.
- Barthélemy, D., *L'ordre seigneurial, XI-XII^e siècle*, Paris 1990.
- Barthélemy, D., *La mutation féodale a-t-elle eu lieu?*, Paris 1997.
- Bloch, M., *La società feudale* (1939-40), Torino 1987.
- Bonnassie, P., *La Catalogne du milieu du X^e à la fin du XI^e siècle. Croissance et mutation d'une société*, Toulouse 1975-76.
- Boutruche, R., *Signoria e feudalesimo* (1959-70), Bologna 1971-74.
- Brunner, O., *Terra e potere* (1959), Milano 1983.
- Cammarosano, P., *Le campagne nell'età comunale*, Torino 1974.
- Carocci, S., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 1997, 8.
- Duby, G., *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII* (1953), Bologna 1985.
- Duby, G., *L'economia rurale nell'Europa medievale* (1962), Bari 1966.
- Fossier, R., *L'infanzia d'Europa. Economia e società dal X al XII secolo* (1982), Bologna 1987.
- Poly, J.-P. - Bournazel, E., *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1991.
- Sergi, G., *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in *La storia*, II, Torino 1986, pp. 367-93.
- Sergi, G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995.
- Settia, A. A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana*, Napoli 1984.
- Settia, A. A., *L'espansione normanna*, in *La storia*, Torino 1986, II, pp. 263-83.
- The Settlement of Dispute in Early Medieval Europe*, a cura di W. Davies e P. Fouracre, Cambridge 1986.
- Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996.
- Tabacco, G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
- Tabacco, G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
- Toubert, P., *Feudalesimo mediterraneo. Il caso del Lazio medievale* (1973), Milano 1980.
- Violante, C., *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale* (1977), Bologna 1981.
- Wickham, C., *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London 1994.